

Da Fantastico
a uno sceneggiato con Johnny Dorelli
passando per commedie e varietà:
in tv un Natale pieno di buoni sentimenti

Il sogno
di Tucker e quello di Coppola, Albertone
formato terza età e un megavideo
con Michael Jackson travestito da film

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Bambino, splendido folle

Esce l'epistolario di Donald Winnicott, pediatra e psichiatra infantile. Teorizzò lo «spazio» tra mamma e figlio, fatto di gioco, creatività e felicità

MANUELA TRINCI

In una lettera a Margareth Torrie del 5 settembre 1967, Donald Winnicott ripercorre un momento della propria formazione: «Dopo essere stato medico ambulatoriale a Paddington Green, maturai il diritto ad avere dei letti... Mi sono detto: la sollecitazione dei latitanti e dei bambini piccoli in ospedale è tremenda. Entrare in corsia è qualcosa che mi turba molto, se mi occupo dei letti, dovrò sviluppare la capacità di non essere coinvolto nella sofferenza dei bambini, altrimenti non sarò un buon medico. Mi concentrerò quindi sul mio lavoro ambulatoriale, cercando di non incallirmi al solo fine di essere efficiente». Pediatra infatti fino dal 1923, egli per tutto il corso della sua vita mantenne il lavoro come consulente terapeutico dei bambini presso il Paddington. «E' alla pediatria (come ben risulta anche dalle lettere, adesso pubblicate da Cortina) attribuisco, sempre, in cuor suo, un posto importante sia per tutto il lavoro preventivo e educativo nei confronti del bambino e dei genitori che dovrebbe essere proprio dei pediatri, sia (seppure in maniera ricca e sfaccettata) indicandola come via privilegiata per la formazione dello psicoterapeuta e psichiatra infantile. Di quest'uomo dagli occhi azzurri, che guardava acutamente con una mescolanza di incredulità e completa accettazione, muovendosi con una «spontaneità fanciullesca», le lettere raccontano il continuo lavoro-mentale, l'elaborazione sistematica, gli approfondimenti del proprio lavoro correlato a quello dei colleghi o corrispondenti occasionali, l'impegno civile come democratico. Si tratta sempre di piccoli brani di idee singole scaturite da sole, attorno al nucleo originario: il problema dell'integrazione mente-corpo, il «tipo di intimità» condiviso fra mamma e bambino, una madre «sufficientemente buona» da permettere al bambino di crearla mentre lei crea il bambino, il problema in analisi del bisogno e del desiderio, dell'illusione e della delusione. Nel clima rovente delle controversie londinesi anni Quaranta, Winnicott, dal gruppo intermedio, chiede anche per lettera (e con le lettere) ascolto per il suo concetto di madre come «un intorno» indiviso, come spazio né fuori né dentro, per la sua

tema del gioco nell'organizzazione dello spazio psichico, nella configurazione concreta e segreta dei luoghi dell'inconscio, fino all'individuazione dell'area intermedia di esperienza, di spazio potenziale situato fra la madre e il bambino, tra il soggettivo e l'oggettivo, luogo metaforico nel quale il bambino giocando crea. Rivendicando alla fantasia un posto in campo teorico, Winnicott diviene sempre più aspro nel rifiuto del dogmatismo teorico che si accompagna nel gruppo di lavoro di Melanie Klein, a un linguaggio lontano dall'uso comune generatore, alline, di un pensiero stereotipato. E, in questo senso, splendidi documenti sono le lettere indirizzate alla stessa Melanie Klein. Estremamente attuale, per le sue implicazioni sulla trasmissibilità della psicoanalisi, divengono gli squarci epistolari che Winnicott dedica al linguaggio: ognuno si illudeva, in relazione al suo linguaggio mediamente colto e assai quotidiano, di avere sempre saputo quello che lui stava dicendo, il piccolo che si succhia il pollice, la copertina, i peluzzi di un gatto, l'orsacchio; e forse proprio la pacatezza della scrittura winnicottiana impedisce di comprendere la portata anche sovversiva delle concettualizzazioni, nonché delle modalità cliniche e tecniche, narrate da questo Lewis Carroll della psicoanalisi.

«Saremmo davvero poveri se fossimo solo sani» ripeteva Winnicott - maestro peraltro dell'antipsichiatria Laing, - in un contesto teorico dove al bambino, nel suo «ambiente» viene data la possibilità di essere «folle» senza cadere in una «angoscia impensabile». «La follia», quando interviene molto precocemente, può essere definita come una spaccatura nella continuità di esistenza di un altro. Essa può così essere «riparabile» e fare parte di una esperienza di vita. Da qui il frequente uso di Winnicott della parola *to heal* che pur traducibile con guarire, significa, di per sé, una guarigione naturale quale la cicatrizzazione, e rimanda freudianamente all'idea del delirio come «processo restitutivo di guarigione». Dall'altro canto, in questa ineguagliabile miscela di uomo e di clinico, Winnicott diceva che per fare il suo lavoro era necessaria «un po' di follia» e una piccola

quantità di falso *self* per avere l'aria normale. Al non-sense, al gioco, inteso come processo creativo, attribuiva nella clinica una *abilità* curativa. Accovacciato su di un tappeto consunto dagli anni, Donald Winnicott e la piccola Piggie (porcellino) giocano «a parlare» e il segreto dei «pavoni» che non capiscono può rimanere - in questa avvincente analisi infantile - segreto e la bambina pur non sapendo «può sempre dirlo al dottor Winnicott». La verità non appartiene a nessuno, essa si fa strada fra il paziente e l'analista delineando ancora, in una geometria immaginaria, la zona intermedia dei commutatori del gioco in teoria. E qui le immagini si sovrappongono. «Tu e Donald giocare» racconta Clare Winnicott come momento di un ospite, mentre ricorda una notte di Natale trascorsa col marito, incuranti del tempo, accovacciati (poiché erano soliti non usare le sedie) sotto l'albero. Donald leggeva un libro che lo aveva rapito, o ancora degli interminabili *squiggles* (scarabocchi) sparsi per casa, dei biglietti augurali disegnati da Winnicott a uno a uno e traforati d'oro acquistato al posto di una garza, purché Clare non fosse ammalata davvero. È vero - ammette la consorte di Winnicott - «noi giocavamo con le cose stamandole, prendendole, allontanandole, secondo il nostro umore. Giochavamo con le idee, distinguendoci con esse nella libertà di sapere che non avevamo alcun bisogno di essere dello stesso avviso, che eravamo abbastanza forti per non essere feriti l'uno dall'altro». In effetti, il problema di ferirsi non si è mai posto poiché operavamo nell'area del gioco, dove tutto è permesso.

Se questo episodio di vita da un lato può riportare a una lettura di Winnicott come teorico della felicità, come ottimista, sempre fiducioso al fondo nella «natura benigna» e dimentico forse della ferita lacerante e irriducibile del trauma. Freudiano così come del sotterraneo e silente lavoro della pulsione di morte, dall'altro è pur vero - come scriveva Benjamin ad Adorno - che esiste la grazia dei bambini, ed esiste soprattutto come correttivo della società; è una delle indicazioni dateci in direzione della «felicità non disciplinata».



«No, le bambole non devono avere nessun sesso»

«L'occupazione preferita e più intensa del bambino è il gioco - scriveva Freud nel 1907 - ogni bambino impegnato nel gioco si comporta come un poeta: in quanto si costruisce un suo proprio mondo o, meglio, dà a suo piacere un nuovo assetto alle cose del suo mondo... nel gioco della fantasia». In perfetta armonia, Donald Winnicott, rispondendo nell'immaginario dei lettori scatole di bottoni colorati, bastoni di legno vestiti con cuffiette e i tacchi a spillo delle zie, così rispondeva a una giocattolaia preoccupata di costruire bambole con gli organi sessuali in evidenza.

14 febbraio 1949

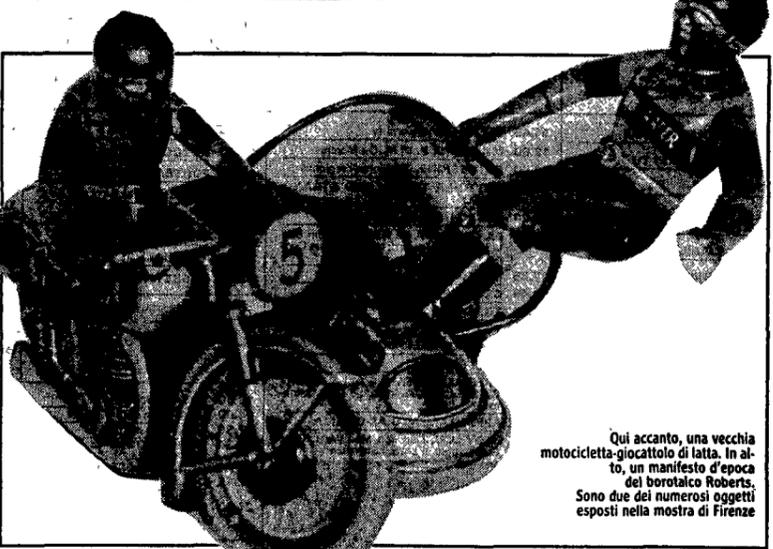
Cara signora Stone,

grazie per la lettera con cui mi informa che sta facendo delle bambole secondo le specifiche istruzioni fornite dall'Istituto di psicologia infantile.

Sono certo che la ragione che la spinge a fare queste bambole è buona e probabilmente lei sarà piuttosto sorpresa di sentire che, in effetti, io non sono affatto sicuro che questa idea sia buona. In ogni caso, vorrei che lei sapesse che, se vi fosse una discussione pubblica sulla questione, e se io dovessi prendere posizione, probabilmente mi schierei con decisione contro la distribuzione di questo tipo di bambole. Probabilmente lei si sarebbe aspettata una posizione diversa da un psicoanalista.

Le ragioni del mio punto di vista sono più complesse di quanto si possa esporre in una lettera. Mentre accetto l'idea che certi bambini, in alcuni momenti, possano trarre qualcosa da bambole con il sesso ben evidenziato, sono molto più sicuro che, per la grande maggioranza dei bambini creerebbe una estrema confusione se venissero date loro bambole con queste caratteristiche. Credo che vi sia molto di più, in una bambola, che non il fatto di essere un bambino inanimato. In realtà, è di scarsissima importanza che una bambola assomigli a un bambino. Mi sembra che la conclusione logica di un simile ragionamento sarebbe quella di fare un orsetto che morde davvero, se uno lo stuzzica. Naturalmente potrei sviluppare questo tema, se sapessi che le interessa; ma ho pensato che le avrebbe fatto piacere sapere, con queste mie poche parole che, nonostante le sue buone intenzioni, lei sta dirigendo le proprie energie in un senso che non è proprio quello auspicabile.

Sinceramente suo,
D.W. Winnicott, F.R.C.P.



Qui accanto, una vecchia motocicletta-giocattolo di latta. In alto, un manifesto d'epoca del borotalco Roberts. Sono due dei numerosi oggetti esposti nella mostra di Firenze

Ma perché Agnelli non giocava con gli Exogini?

In una grande mostra a Palazzo Strozzi come è cambiato il mondo del giocattolo dalla Bugatti «vera» del piccolo Avvocato ai mostri di oggi

VINICIO ONGINI

FIRENZE. Una musica da organetto che sembra uscita da un film di Fellini accoglie i visitatori nella piazzetta di Palazzo Strozzi. La musica conduce ad una vecchia giostra tedesca, tutta di legno, ancora funzionante, dipinta con scene di vita paesana, boschi e giochi infantili; anche gli animali che girano intorno sono di legno: cavalli bianchi con gli zoccoli nerissimi allineati perfettamente poi cigni, oche, un cane marrone, un coniglio viola (o è una lepre?), una gallina che si chiama «Rosie». Un

bestiario domestico e selvaggio, un'aria allegra da feria di paese che contrasta un po' con l'eleganza rinascimentale dei palazzi fiorentini. «Te lo sai che sei su 'na gallina?», dice una madre per tranquillizzare la sua bambina prima di vederla sparire nel girondo. Neanche fosse stata su un drago o su una giraffa. certo a Firenze le galline devono essere diventate animali «strani».

Accanto alla giostra un cartello con su scritto: «Giostra tedesca del 1909. Il suo movi-

mento è regolato da un reostato che funziona a base di acqua e sale». La naturalità del mondo animale combinata con l'artificio tecnologico, una tecnologia misteriosa (che cos'è un reostato?) che sconfinava nella magia delle origini (l'acqua e il sale): la giostra è un giocattolo perfetto perché riassume sia l'esperienza infantile del giocare, sia l'epoca d'oro delle grandi fabbriche di giocattoli. Il viaggio effettuato sui cavalli o sulle vetture della giostra è un percorso circolare: un cerchio magico che chiude ed esclude, estranea dalla realtà, introduce le dimensioni della vertigine e del volo. Per i bambini piccoli è un'uscita continua dallo sguardo dei genitori e un continuo ritorno, una specie di rito d'innalzazione.

Nel periodo fine Ottocento inizio del Novecento si allestirono numerose Esposizioni Industriali a carattere locale o nazionale e in esse trovarono

postoi giochi, macchine, costruzioni provvisorie che avevano lo scopo di intrattenere i visitatori, adulti e bambini, e nello stesso tempo di presentare le nuove tecnologie e le scoperte scientifiche.

Le Esposizioni Industriali segnano uno scatto tecnologico nella costruzione di giochi e giocattoli e in essi si ritrova l'affermarsi di una fiducia, di una ideologia positiva della «macchina». Scrive Walter Benjamin nel 1928: «Una buona parte dei più bei giocattoli che incontriamo ancora oggi nei musei e nelle stanze dei bambini può essere considerata un dono della Germania all'Europa, Norimberga e della patria dei soldatini di stagno e degli strigliati animali dell'Arca di Noè: la più vecchia casa delle bambole che si conosca proviene da Monaco...». Dunque il mondo dei giocattoli aveva anche un centro e una capitale: si può capire allora la collocazione di questa giostra

tedesca ad apertura della mostra: *Giocattolo d'epoca e sua cultura*. Firenze, Palazzo Strozzi, aperta fino all'8 gennaio 1989.

I giocattoli esposti (5.000 pezzi) coprono un arco di tempo che va dalla seconda metà dell'800 fino alla fine degli anni 50 e provengono da 73 collezioni private e da 22 musei italiani e stranieri, tra questi il «Forbes magazine collection» di New York, la collezione Lehmann di Norimberga, il museo Pava (Spagna). Tutto il materiale è suddiviso in 8 sezioni: treni, soldatini (soprattutto di «pasta» e carta), mezzi militari, pompieri, auto (c'è una Bugatti azzurra con motore a scoppio appartenuta al bambino Gianni Agnelli e prestata dal Museo dell'auto di Torino), moto, automi e accessori per bambole (con una bella collezione di macchine da cucire per bambine), navi. I giocattoli non si possono toccare. Sono tutti chiusi dentro a ordinate vetri-

nette, silenziosi e rigidi, morti da chissà quanto. Ma la gentildonna a passeggio sul traliccio francese del 1895 ha la faccia bianca e rossa, come Biancaneve chiusa nella sua bara di cristallo: ecco cos'è una mostra di giocattoli, una specie di funerale allegro.

Una coppia di visitatori discute se le vetrinette sono infrangibili o se invece sono antiproiettile, come quelle che custodiscono tesori e capolavori «veri» o come la jeep del Papa e dei capi di Stato.

Solo i trenini sono lasciati (relativamente) in libertà e si muovono davvero sferragliando all'aperto dentro una specie di paesaggio svizzero sistemato al centro del cortile quattrocentesco. Entrano nelle gallerie, attraversano la campagna, sfiorano le stazioni e i mutci chalet, fanno parte integrante del paesaggio, vincono la natura senza violenza. E in effetti il treno è una sorta di archetipo tecnologico, un simbolo del

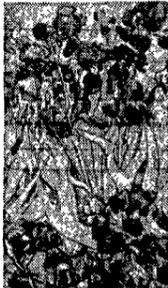
progresso, del viaggio ma anche, nello stesso tempo, della casa, dell'intimità domestica.

La riduzione del mondo in miniatura, sogno di tutti i collezionisti. Il fascino della miniatura, della riduzione ai minimi termini sta nella capacità di concentrare un piccolo spazio, che perciò si può controllare e possedere, intere avventure visive, viaggi, castelli, battaglie.

Come nella bellissima parata di 400 soldatini con le divise russe e danesi o l'incendio di Parigi con i pompieri di piombo in una scatola diorama del 1905, i palazzi sono costruiti con cartoni originali da ritaglio «Pellegrin di Epinal», o la cucina per bambole, in latta, realmente funzionante, a spirito, della Märklin, Germania, 1929.

Dentro il microcosmo deboli dei giocattoli le riproduzioni sono così fedeli che quando si incontra il soldatino di Hitler non si può non pensare alle dimensioni reali: le

È Alan Bond, australiano, il proprietario degli «Iris»



Ha finalmente un nome l'acquirente degli «Iris» di Van Gogh, il quadro che nel novembre 1987 stabilì il record del mondo dell'arte: 53,9 milioni di dollari «battuti» da Sotheby's. È Alan Bond. Da tempo si sospettava che il miliardario australiano fosse il vero acquirente, ma ora è venuta la conferma. Bond ha detto di non aver svelato prima di aver comprato il quadro perché doveva trovare un posto ritenuto «sicuro» dall'assicurazione. Pare che il quadro verrà custodito in una galleria d'arte dotata del più sofisticati sistemi di sicurezza fatti allestire dal miliardario. Bond finora era noto soprattutto per aver tolto per la prima volta l'«America's Cup» agli Usa, nel 1983, e per averla conquistata per il suo paese. Su di lui gravano però anche forti sospetti di bancarotta: *Business Week* un paio di mesi fa intitolò un articolo su Bond: «L'uomo che ha debiti per sette miliardi di dollari». Il suo impero comprende proprietà immobiliari, miniere, mass media, petrolio, telefoni. La sua attività è stata sottoposta a inchiesta dalle autorità australiane, perché avrebbe concentrato nelle sue mani un numero eccessivo di mezzi d'informazione.

A Sanremo il Comune vota per Aragozzini

Con 20 voti contro 9 (e due astenuti) Adriano Aragozzini è stato accettato dal Consiglio comunale di Sanremo come nuovo organizzatore Festival. Hanno votato contro: comunisti, Dp e l'assessore socialdemocratico De Laude. Aragozzini si è impegnato anche ad allestire un corso fiorito, che si svolgerà nel mese di febbraio, una novità per la città rivierasca; e a portare la rassegna canora anche all'estero: a Rio, Toronto, Francoforte. Si conclude in questo modo una furiosa lite tra Comune e Rai e tra i vari partiti della maggioranza nel Comune dura da vari mesi. E si conclude definitivamente con la vittoria delle scelte «centralistiche» compiute da Piazza del Gesù.

Di nuovo in ospedale Salvador Dalì

Salvador Dalì è stato di nuovo ricoverato d'urgenza nell'ospedale di Figueras, la città dove vive, a 70 chilometri da Barcellona. Dalì era stato già ricoverato il 27 novembre scorso per una polmonite, aggravata da un'insufficienza cardio-polmonare; ma dopo una settimana era stato dimesso e sembrava stesse meglio. La causa del nuovo ricovero del pittore, che ha 84 anni, è stata invece un'emorragia allo stomaco.

La bimba di E.T. ricoverata per alcolismo Ha 13 anni

Gertie, la bimba che nel film E.T. scopre il piccolo extraterrestre nel ripostiglio del giardino è stata ricoverata in ospedale, all'età di 13 anni, per sottoporsi a una cura disintossicante dall'alcol. La bimba si chiama in realtà Drew Barrymore ed è l'ultima della famosa stirpe di attori (molti ricordano i celebri John e Liane), tutti più o meno alcolizzati. Figli d'arte, nel bene e nel male, si potrebbe dire. Già a undici mesi di età il padre era in uno spot sulla pappa per cani. Partecipò poi alla pellicola di Ken Russell, *Strati di alterazione progressiva* e poi, all'età di sette anni, a E.T., che le diede la celebrità. In seguito, ha lavorato soprattutto in Tv. Resta comunque qualche dubbio su questo ricovero. Si è anche pensato che sia stato tutto un trucco pubblicitario.

A Firenze «battuta» una lettera E di Galileo?

La minuta di una lettera scritta forse da Galileo sarà presto venduta all'asta a Firenze. Nella missiva Galileo avrebbe informato Cosimo de' Medici di un suo esperimento su una «stella» nella costellazione del Sagittario; essa fa parte dei documenti dell'archivio storico Caccini-Del Verucchi messi in vendita dalla casa d'aste Pandolfini. Tra gli altri testi dell'archivio figurano anche atti contabili, giornali, ricordi personali con interessi storici e 151 lettere del Granduca Cosimo III al suo ambasciatore a Madrid.

A Alan Menken il premio per la migliore colonna sonora

Rajna Kabajvanska sarà l'ospite d'onore la sera della consegna dei premi per la migliore colonna sonora attribuiti dall'Ente spettacolo di Roma. I premi saranno dati a Alan Menken per *La piccola bottega degli orrori*, a Nicola Piovani per due pellicole, *Domani accadrà* di Daniele Lucchetti e *Il treno di Damiano* di Damiano Damiani, Stelvio Cipriani per *Il Don Bosco* di Leandro Castellani. E infine, sarà premiato Roman Vlad per aver curato la colonna sonora de *Il giovane Toscanini* di Zeffirelli.

GIORGIO FABRE